

CORPORATE SOCIAL RESPONSIBILITY

Grandi imprese, banche e assicurazioni alla verifica della «sostenibilità»

Valentina Melis ▶ pagina 10

Responsabilità sociale. L'obbligo riguarda società quotate, banche e assicurazioni oltre i 500 dipendenti

Imprese al test di sostenibilità

La Csr entra nei bilanci 2017 - Alimentare ed energia i settori più sensibili

300

Le aziende obbligate
Il numero delle imprese chiamate alla dichiarazione non finanziaria
Valentina Melis

■ Spingere le aziende a integrare la sostenibilità nel business. È l'obiettivo al quale punta l'Unione europea con la direttiva 2014/95/UE. Il recepimento in Italia delle nuove regole (con il decreto legislativo 254/2016, in vigore da gennaio) impone alle grandi aziende di depositare, insieme ai bilanci 2017 - quindi dal prossimo anno - una dichiarazione di carattere non finanziario, per spiegare che azioni hanno messo in campo, nella loro attività, per tutelare l'ambiente, avere una corretta gestione del personale, garantire il rispetto dei diritti umani e la lotta alla corruzione. Il documento è redatto sotto la responsabilità del consiglio di amministrazione ed è soggetto a revisione come il bilancio di tipo finanziario.

L'obbligo

Dalla responsabilità sociale d'impresa adottata su base volontaria si passa, dunque, a una rendicontazione obbligatoria per legge, che finora è prevista per le società quotate, le banche, le imprese di assicurazione e di riassicurazione (i cosiddetti enti di interesse pubblico). Tra queste, il nuovo obbligo riguarda le aziende che hanno almeno 500 dipendenti e, alla chiusura del bilancio, almeno uno dei due requisiti seguenti:

- 1 aver superato i 20 milioni di euro di stato patrimoniale;
- 2 aver superato i 40 milioni di euro nel totale dei ricavi netti delle vendite e delle prestazioni.

Sono circa 300 le società inte-

ressate. Chi non rispetta l'obbligo rischia una sanzione da 20mila a 100mila euro.

Le altre aziende, di dimensione più piccola o comunque fuori dal perimetro degli enti di interesse pubblico, possono redigere dichiarazioni volontarie di carattere non finanziario «conformi» alle disposizioni del Dlgs 254/2016.

È una strada interessante da percorrere, anche perché gli investitori sono sempre più interessati alle aziende con un elevato tasso di sostenibilità: si stima che il 30% degli asset totali gestiti oggi al livello mondiale sia rappresentato da investimenti "responsabili" e "sostenibili", mentre la finanza a impatto sociale (*Impact investing*) ha un mercato stimato in 60 miliardi di dollari.

Per spiegare quali politiche sono state adottate dall'azienda sarà sempre più necessario che la sostenibilità entri a far parte delle scelte strategiche: «La vera sfida per le imprese - spiega Chiara Mio, docente di management della sostenibilità all'Università Ca' Foscari di Venezia - sarà concepire la sostenibilità in chiave integrata al business, non giustapposta».

Ma quali sono gli elementi che più potrebbero mettere in difficoltà le aziende? «Il decreto di recepimento della direttiva europea - continua Chiara Mio - chiede di includere nella dichiarazione solo i temi rilevanti per l'impresa, tenendo conto delle sue attività e delle sue caratteristiche. Chiede però, tra l'altro, di inserire informazioni sulle misure adottate per prevenire le violazioni dei diritti umani. Questo richiede una conoscenza approfondita della filiera e della condotta dei fornitori, anche esteri, non sempre facile». Peraltro, spiega Margherita Bianchini, vicedirettore di Assonime, l'asso-

ciazione fra le società italiane per azioni, «il nuovo obbligo si fonda sul principio del *complain or explain*: le imprese possono non praticare politiche in uno o più degli ambiti considerati rilevanti dal legislatore, purché ne forniscano le motivazioni».

La situazione attuale

Molte grandi aziende in Italia hanno già esperienza di bilanci di sostenibilità e, a un livello ancora più evoluto, di bilancio integrato. Ma a che punto siamo rispetto al resto del mondo? Ha provato a fare un confronto Mbs Consulting, in collaborazione con il Politecnico di Milano, in una ricerca dedicata all'integrazione dei criteri di sostenibilità nelle scelte di business aziendali (i risultati sono stati appena pubblicati nel volume «L'impresa generativa», Feltrinelli). La parte dedicata ai bilanci (si veda grafico) rivela che le imprese italiane hanno un po' di ritardo da recuperare rispetto ai "primi della classe" a livello internazionale. Ci sono differenze per i singoli settori: mentre le aziende dell'industria alimentare e dell'energia adottano con più frequenza il bilancio di sostenibilità e il bilancio integrato, quelle della moda e del settore assicurativo diffondono meno informazioni (o nessuna) sulle strategie di Csr adottate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le aziende su internet. Una ricerca valuta l'efficacia della comunicazione sulla Csr

Italia in ritardo sulla trasparenza

■ Iniziative per la sostenibilità in primo piano sul sito aziendale, uso dei social network per sensibilizzare un pubblico sempre più ampio su questi temi, racconto delle politiche di Csr tramite storie concrete, interviste e dati. Sono i punti di forza delle aziende che hanno guadagnato i primi posti della classifica nella settima edizione dei Lundquist Csr Online Awards. A guidare la top 100 delle società italiane ci sono quest'anno Snam, Eni e Tim.

La ricerca ha preso in considerazione 254 aziende europee. Quelle italiane sono 100 (80 quotate e 20 grandi imprese non quotate): lo scopo dell'indagine è stato quello di valutare l'utilizzo dei canali digitali (sito e social media) per informare e coinvolgere gli interlocutori sul piano della responsabilità sociale d'impresa.

Dal campione iniziale sono

state escluse le aziende che non pubblicano un bilancio di sostenibilità, considerato un requisito minimo. Le aziende rimaste in lizza sono state poi valutate sulla presentazione, nel sito (non sul bilancio), di informazioni sulla

IL GAP DA RECUPERARE

Considerando le maggiori 80 società quotate, il 36% non pubblica ancora un bilancio

strategia, sulle politiche e sulle performance conseguite nel campo della sostenibilità.

Solo 42 imprese sono state, infine, valutate in base a sette indicatori, relativi non solo ai contenuti della comunicazione, ma anche alle sue modalità.

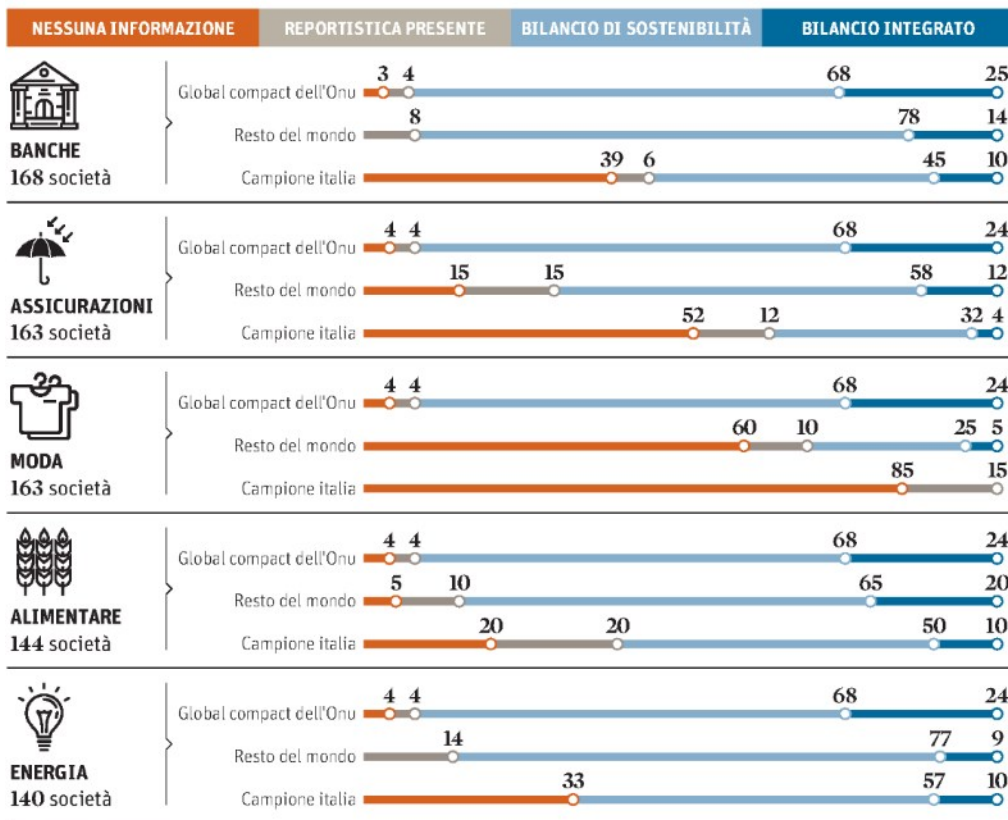
Dall'indagine emerge ancora un basso livello di trasparenza non finanziaria per le aziende italiane: considerando le maggiori 80 società quotate, il 36% non pubblica un bilancio con indicatori non finanziari, in linea con la precedente edizione della ricerca (erano il 37,6% nel 2014). L'obbligo della trasparenza, sancito dal Dlgs 254/2017, non ha ancora stimolato un allineamento dell'Italia verso i livelli di trasparenza di altri Paesi europei. Sembra tramontare l'era del "copia-e-incolla", per cui le aziende si limitavano a riversare online stralci dei loro bilanci, e si va verso un ricorso più esteso ai social media. A trattare di sostenibilità è il 20,5% dei messaggi postati dalle aziende considerate sui propri profili Twitter e Facebook.

V. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A che punto è l'Italia sulla rendicontazione non finanziaria

Il confronto tra le aziende italiane e le migliori a livello internazionale (le best in class sono le principali aziende che aderiscono alla iniziativa Global compact dell'Onu; Resto del mondo indica il benchmark internazionale delle aziende del settore; Campione Italia indica le principali società quotate sul Ftse Mib). **Dati in %**



Fonte: Mbs consulting